

L'Arena di Pola

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



SEMPRE E DELL'PREDENTISMO GIULIANO...
Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budini - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Abbonamenti: sostenitori minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

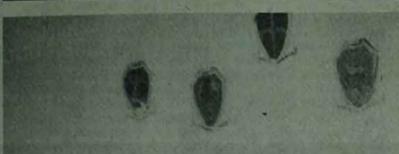
Elezioni a Trieste

DOMENICA prossima si voterà a Trieste ed in alcuni altri centri del Friuli-Venezia Giulia per il rinnovo dei Consigli comunali. Ogni consultazione elettorale, anche se con finalità amministrative, riveste sempre un valore politico. Tanto più ciò è vero per Trieste, dove vengono a confronto interessi più complessi in relazione all'avvicinarsi della futura. Tuttavia un dato positivo può essere ricercato subito nel tono meno drammatico del passato che caratterizza l'atmosfera del voto popolare a Trieste. Gli elettori sono chiamati a designare gli amministratori della città, senza il problema dell'indirizzo politico, tema d'animo delle scelte con i volgenti preoccupazioni a raggio più largo. Non si tratta più di difendere la città contro insidie di scorpione, immediata gravità, con la conseguenza di dover necessariamente sfumare valutazioni politiche più approfondite. Si tratta di operare nel contesto della medesima realtà politica italiana, per continuare in un'azione già solidamente ed efficacemente impostata. In questo senso dal voto di Trieste verranno indicazioni importanti sotto svariati profili. Innanzi tutto si avrà un panorama aggiornato del rapporto delle forze che concorrono a formare l'attuale assemblea regionale. Dopo alcune discussioni e polemiche, la Regione Friuli-Venezia Giulia sta per diventare una realtà con l'affidamento a Trieste del ruolo impegnativo di Capitale del nuovo organismo di decentramento politico-amministrativo. Il primo giudizio popolare ad opera della prima tappa verso la conquista di quella coscienza regionale, per cui il voto non è più soltanto municipalistico, bensì anche il riverbero d'una somma più larga di esperienze e di volontà. Tutto il Friuli-Venezia Giulia guarderà perciò alle elezioni triestine con la speranza di poter trarre una positiva conferma alla chiarezza politica della sua futura capitale. Non è più tempo di risentimenti e di ripulse. Trieste sta per assumere una funzione di rilievo, di cui va sentita l'importanza da quanti hanno realmente a cuore la futura della città, chiamata a farsi interprete di tutta la comunità nazionale gravitante intorno ai confini orientali della Patria.

Le elezioni triestine sono altresì importanti perché anticipano, a meno di un anno di distanza, la prossima consultazione politica. Infatti, salvo il caso di eccezionali avvenimenti capaci di spostare sostanzialmente gli orientamenti dell'opinione pubblica, non potranno esserci variazioni di rilievo fra il responso dell'11 novembre e quello della prossima primavera. Perciò i partiti trarranno un complessivo, valido anche sotto il profilo parlamentare, dopo la svolta politica che ha portato alla formazione d'un governo di centro-sinistra con l'appoggio esterno del P.S.I. nel quadro d'una graduale operazione di sganciamiento dalla pesante ipotesi comunista, paralizzatrice d'un attivo e costruttivo inserimento di più larghe rappresentanze dei ceti popolari alla guida della Nazione. Dopo quindici anni di governo centrista, che ha avuto i suoi meriti ma che d'altra parte non è stato confortato dall'auspicato allargamento dell'area democratica, per cui si rivelava anzi sempre più esiziale l'usura del tempo, l'apertura della nuova esperienza politica è stata suscitata di molte perplessità, rese più acute dal gioco degli interessi venuti a scontrare frontalmente. Perciò, dopo la fase delle amministrative della primavera scorsa, che hanno costituito il primo collaudo della nuova formula di governo, le elezioni di Trieste costituiranno un altro banco di prova del giudizio popolare.

Entro questa cornice politica verrà a collocarsi, ed è augurabile trovi ampio spazio, la valutazione di ciò che l'amministrazione comunale ha fatto a Trieste nel quadriennio ora scaduto. Raccogliendo una somma di esperienze già largamente positivamente valutata, la maggioranza democratica che quattro anni fa si è raccolta intorno al Sindaco Franzl ha dimostrato di saper bene operare, affrontando seriamente i problemi della città. Perciò la ricandidatura del dottor Franzl è una garanzia di continuità, fondata sull'apprezzamento per quanto già è stato fatto. Gli esuli giuliano-dalmati in particolare possono guardare con fiducia all'amministrazione democratica che chiede nuovamente il conforto anche del loro voto. L'attività dell'Opera per l'assistenza ai profughi ha avuto sempre a Trieste il più fattivo appoggio, per cui molte realizzazioni sono arrivate con maggior speditezza in porto anche e soprattutto grazie all'apporto del Comune e della Provincia, sempre sollecite nel ricercare le soluzioni più favorevoli. Se rimane sempre viva la polemica contro l'insidia comunista, che già tanto danno ha arrecato alla nostra sventurata terra, i giuliano-dalmati d'altra parte non sono chiamati soltanto a fare opera di opposizione, ma possono in coscienza valutare il contributo positivo che le amministrazioni democratiche hanno dato per la soluzione dei loro problemi. Certamente molto resta ancora da fare, ma grande è stata anche la portata dell'esodo dalle terre oppresse; per cui se è necessario chiedere sempre maggiori, più pressanti interventi, non sarebbe giusto d'altra parte che ci nascondessimo dietro le scuse delle amministrazioni democratiche. Nel loro spirito, che già tanto danno ha arrecato alla nostra sventurata terra, i giuliano-dalmati d'altra parte non sono chiamati soltanto a fare opera di opposizione, ma possono in coscienza valutare il contributo positivo che le amministrazioni democratiche hanno dato per la soluzione dei loro problemi. Certamente molto resta ancora da fare, ma grande è stata anche la portata dell'esodo dalle terre oppresse; per cui se è necessario chiedere sempre maggiori, più pressanti interventi, non sarebbe giusto d'altra parte che ci nascondessimo dietro le scuse delle amministrazioni democratiche.

Un lembo d'Istria a S. Croce



Mons. Santin parla agli esuli; al suo fianco il Sottosegretario on. Delle Fave ed il Sindaco di Trieste dott. Franzl

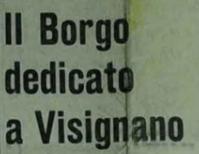


La benedizione del borgo dedicato ai Patroni di Visignano

GIOVEDÌ 1° novembre è stato inaugurato il quartiere residenziale, realizzato a Santa Croce e intitolato ai SS. Quirico e Giulitta, patroni di Visignano d'Istria. La cerimonia è stata onorata dalla presenza dell'on. Delle Fave, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Vescovo Mons. Santin, giunto da Roma per le celebrazioni di San Giusto, dal Commissario generale del Governo, Mazza, dal Sindaco Franzl, dal Presidente della Provincia, Delise, dal Questore, Pace, e da numerose altre autorità convenute per l'occasione sotto la pioggia battente, per ritrovarsi ancora una volta in seno alla grande famiglia dei profughi. Il carattere particolare della manifestazione era sottolineato dai vessilli dei Comuni dell'Istria. E' stata una festa che riecheggia quella di due settimane addietro a Chiarbola: la festa della casa, il bene comune assieme al lavoro, alla quale i profughi si accostano con sempre maggior frequenza perché — come ha detto il Vescovo — dei campi non rimanga che il ricordo, nel più breve tempo possibile, perché i campi sono fatti per distruggere l'uomo, che dentro lascia qualcosa di sé, di prezioso. Con questa nuova realizzazione, il borgo SS. Quirico e Giulitta conta ora 180 alloggi, una Casa del fanciullo con sezioni di scuola materna e di asilo, e una serie di negozi.

Memoria, speranza, fede: su questi valori ha puntellato il suo discorso l'on. Delle Fave, che ha rivolto commosse espressioni di saluto e di augurio ai profughi, per i quali ha auspicato che un giorno non lontano la verga di Mosè — quella della giustizia e della pace — possa riaprire la via dell'esilio, per far tornare le migliaia di profughi alla loro terra, mai dimenticata.

Il Borgo dedicato a Visignano



Mons. Santin parla agli esuli; al suo fianco il Sottosegretario on. Delle Fave ed il Sindaco di Trieste dott. Franzl



La benedizione del borgo dedicato ai Patroni di Visignano

Si è svolta recentemente a Trieste, nello Studio 1° Maggio, una manifestazione organizzata da una nuova iniziativa, l'Iniziativa Giovanile, slovena si intende e di ispirazione tittista, alla quale sono intervenuti, per dare saluti e professioni di solidarietà, rappresentanti comunisti e socialisti. Vi era pure presente una rappresentante della minoranza italiana dell'Istria, certa Ada Soldato, ma non sappiamo se anch'essa abbia detto qualcosa, visto che la cronaca del quotidiano tittino non ne fa cenno. Comunque il giornale ha voluto mettere in grande risalto il discorso pronunciato dal segretario della summenzionata Iniziativa Giovane, Igor Kosmina, così come noi preme citare i seguenti passi del discorso da lui sciorinato. Dopo avere premesso che da parte italiana si applica il «Memorandum» di Londra soltanto con riguardo agli articoli che fanno più comodo, ha aggiunto: «Credo sarebbe molto facile guardare come vive la minoranza italiana in Jugoslavia. Qui essa gode tutti i diritti indipendentemente al luogo ove gli Italiani vivono, sia che si tratti di territori contesi dal memorandum o meno. Noi, che viviamo in un'Italia che si definisce democratica siamo divisi in tre categorie: Triestini, Goriziani e abitanti delle valli del Natisone. Nella nostra madrepatria (sic!) le minoranze etniche non sono tutelate da disposizioni giuridiche formali, ma in base ai principi socialisti, che danno ad ognuno ciò che gli spetta. E noi non vogliamo niente di più di quanto ci garantiscono la costituzione ed il memorandum». E più avanti: «E' possibile ed anzi urgente finirla con il separatismo partitico, quando ne va di mezzo la tutela degli interessi per la difesa nazionale. In queste occasioni non dobbiamo lottare separatamente e divisi, ma dobbiamo renderci conto che siamo Sloveni, che amiamo la nostra lingua, la nostra cultura, le nostre usanze e che siamo qui e qui intendiamo rimanere! Perciò da questa «Giornata della gio-

SEGRETI RIMPIANTI

Gli eredi di Stalin

SULLA Pravda di Mosca sono apparse di recente nella pagina letteraria tre curiose poesie. Delle tre la più lunga e la più suggestiva è quella di Jevgenj Jevtuschenko, il cui argomento è veramente d'attualità. Egli incomincia la sua poesia descrivendo lo sfratto della salma di Stalin dal mausoleo. E Stalin in quei frammenti per la prima volta appare muti, «sterribilmente muti». Allora — ha continuato il poeta — egli concentrava la sua attenzione su quelli che lo portavano fuori per poterli raggiungere se un giorno avesse trovato la forza di alzarsi. A questo punto il poeta si rivolge direttamente al governo sovietico, dicendo: «Raddoppiate e triplicate le guardie alla lapide sepolcrale, che Stalin non possa alzarsi — e con Stalin il passato. E per passato — specifica Jevtuschenko — si intende il dimenticarsi del benessere del popolo e l'arresto degli innovatori. Di Stalin egli dice che ha creduto di raggiungere un grande scopo dimenticando che «i mezzi devono essere degni della grandezza dello scopo». Secondo Jevtuschenko, Stalin sapeva il fatto suo e perciò ha lasciato molti eredi sulla faccia della terra. Sembra — l'arresto degli innovatori — che nella tomba di Stalin ci sia un telefono, mediante il quale egli impartisce direttive ad Enver Hodza, Stalin non si è arreso. «Abbiamo tolto Stalin dal mausoleo — ma come strapperemo Stalin dai suoi eredi?»

Il significato di questi versi è chiaro, quando il poeta sovietico descrive gli eredi di Stalin, che egli vede quali per il mondo nei partiti comunisti. (Jevtuschenko parla apertamente dell'Albania e prende un atteggiamento deciso contro i dirigenti del Partito comunista cinese) e nella stessa Unione Sovietica.

Si deve allora logicamente arguire che Krusciov si trovi ancora a dover lottare non solo all'esterno, ma pure all'interno, con le forze staliniane, la cui esistenza appare del resto confermata dalle parole del poeta sovietico alle quali il massimo organo di stampa moscovita ha dato notevole rilievo. Certo che se tali versi venissero fatti circolare pure in Italia, qualche brivido ne provverebbe parimenti agli attuali capitalisti del comunismo indigeno, a non dire dello stesso Palmiro Togliatti che di Stalin è stato, per sua stessa dichiarazione, allievo attento e fedele e ammiratore entusiasta, fino al punto da difenderne in pieno parlamento non solo la «sacra» memoria, ma altresì le sue imprese. Forse proprio per questo il compagno Palmiro, cioè con lo scopo di fare ammenda di tali sue aperte professioni di stalinismo duro e integrale, egli di recente si è messo a dare addosso alla critica dell'albanese Enver Hodza, come prima aveva imperversato contro la critica di Tito, con l'idea di poter in tal modo agguamarsi e allinearsi col nuovo corso della politica kruscioviana. Ma con questo suo comportamento, Palmiro Togliatti non fa che accumulare altri titoli non certo onorifici per guadagnare e confermare un posto di primo gradino fra gli eredi di Stalin, intravisti dal poeta sovietico fra coloro che di notte ne rimpiangono la memoria ed i tempi passati. E infatti sarebbe ben difficile smentire che il «leader» del comunismo indigeno non si attenga tuttora alle lezioni e alle regole ricevute dal suo rimpianto, grande e indimenticabile maestro Josip Stalin, visto che la sua politica ed i suoi sistemi per mantenere in pugno il bastione di comando, sono di stretta marca e di ispirazione stalinista. Né le figuracce finora fatte dai Togliatti per cercare di adattarsi a tutte le situazioni, sono servite a fargli capire tutto lo squallore di tale sua condotta. Il che dimostra che in lui è ravvivato il desiderio di emulare gli eredi di Stalin, così bene configurati nei versi del poeta sovietico.

GIORNI DI GLORIA E DI PASSIONE

LA VITTORIA MUTILATA

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine. Diaz - 3 novembre 1918. L'Italia esulta. Una gloria di sole illumina le terre riconquistate. Il sole della libertà. Il nemico è in fuga su tutta la linea. C'è chi ha sentito Gabriele D'Annunzio esclamare: «Sento fetore di pace!» Qual'è il significato recondito di queste parole? Nel cimitero di G. Gamba, su una tomba è inciso: «O viandante riferisci a Roma di averci visto qui cadere in omaggio alle leggi sante della Patria!» Una teca metallica pende dalla croce sulla tomba di un caduto. Contiene la preghiera di sua madre: «Se voi lo avete voluto, o Dio, non cadrebbero dai miei occhi queste lacrime che spargo alla vostra presenza; se lo avete voluto, egli vivrebbe ancora; sarebbe ancora vicino a me questo essere sì teneramente amato, la cui morte ha spezzato il mio cuore. Ma io adoro la vostra volontà, abbasso la testa e accetto, mio Dio, un'edola alla vostra misericordia di cui mi caricate. Io vi scongiuro solamente di aiutarmi a portarla. Sono qui sepolto dei soldati austriaci, accanto ai nostri, senza distinzione».

Trieste. Con le truppe sbarcate, in mezzo alla popolazione fremente di entusiasmo, è la Compagnia Golametto del Reggimento Marina San Marco. Si può mai dire così hanno provato i marinai quando dall'alto di Prosecco si sono affacciati su Trieste, sospiro di tutti i combattenti? Con quali occhi l'hanno guardata! Come hanno assaporato il piacere di quella vista! Non hanno sentito lo strepito festoso delle grida che hanno gridato i compagni che approdano prima: ma tutta l'anima della città è salita, ardente come una vampata, a bruciare il loro volto. Avanti! Avanti attraverso l'Istria arida, l'Istria sassosa. Svolti campanili, uguali a quelli veduti in tutti i paeselli del Veneto, si elevano al cielo e recano in cima il tricolore. Ecco Portole in festa. Ecco Montona e Pisino. Finalmente Pola! Il Reggimento Marina occupa gli estremi lembi della Patria: la Compagnia Baffie a Fiume, la Grado in Dalmazia, la Caorle nelle isole del Quarnero, la Golametto, la Fiat, la Complementare, il comando del Reggimento, Pola. Ma che cos'è quel «fetore di pace» che ha turbato il Poeta? Si comincia a capire. Vienna ha ceduto la flotta navale alla ancora non nata Jugoslavia. L'Ammiraglio Revel ha ricevuto da Roma l'ordine di sospendere le ostilità in porto. L'Ammiraglio accorato ha subito telegrafato al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli Esteri: «Bene Jellacic di Croazia, durante la rivoluzione del 1848 donò la flotta di Abbisburgo. Così i Croati di oggi vogliono salvare la flotta cropondola col simbolo di un popolo che sino a ieri fu tra i più fieri persecutori dei nostri irredenti». «Fetore di pace» ha detto il Poeta. La pace che deve ancora tardare. E così iniziata l'opera nefasta degli Alleati e dell'Associazione per togliere la vittoria. E intanto hanno mutilato, con una monca pubblicazione, il nostro bollettino della Vittoria, sia nella loro stampa che sulle loro navi e nei loro comuni uffici ufficiali. A Pola il Comandante Siriani ha riunito nella Chiesa della Madonna del Mare i marinai del «San Marco». Hanno compiuto tutti i doveri, ora si preparano per il congedo dalle armi di Lordi, rivolge loro parole di lode e consigli per l'avvenire. Poi legge la preghiera che ha composto per loro, da recitare nel giorno del ritorno presso le persone care: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Nome tuo. In questo giorno in cui depongo le armi, che impugni per la difesa dei Diritti e della Giustizia, sia lodato e ringraziato il Tuo Nome, o Padre. Venga il Tuo Regno. Venga su tutte le terre d'Italia, per la cui libertà ho dato l'opera del mio braccio e tanti miei fratelli hanno dato la vita. Io torno tranquillo alla mia casa, perché sono animato da questa fede e da questa speranza. Sia fatta la Tua volontà come in cielo così in terra. Sia fatta nel consesso delle Nazioni e nel segreto d'ogni cuore. E sia accolta da tutti come noi l'abbiamo accolta sui campi insanguinati. Noi lo sentiamo chiaramente, nelle vittorie e nelle sconfitte, nelle ore tristi o liete, che la Tua mano passava sopra noi e ci compiva la Tua volontà. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. L'abbiamo avuto finora il pane di guerra che la Patria non ci ha mai fatto mancare; che non ci manchi nella pace il pane, per noi e per i nostri figli, il pane benedetto, santificato alla vostra presenza; che non ci manchi il pane, per noi e per i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Perdona le nostre colpe individuali e collettive, come noi perdoniamo per amor Tuo a chi ci offese, come perdoniamo, malgrado tutto, quello che abbiamo sofferto, anche al nemico. Non ci indurre in tentazione. Non lasciar soccombere alcuno di noi alle tentazioni dell'ora presente, tentazioni di civili discordie, di inutili violenze, di perturbamenti dell'ordine. Ma liberaci dal male. Libera noi, le nostre famiglie, la nostra Patria e la nostra Italia, dal presente e futuro. Così siano».

Nel Cimitero di Marina, i Marinai vanno a rendere omaggio alla tomba di Nazario Sauro: nel suo nome essi hanno combattuto, nel suo ricordo tanti hanno sacrificato la vita. Ora eccoli intorno al sepolcro, in terra non sacra, ove ancora per poco giace il corpo del Martire: si inginocchiano e pregano. «Sento fetore di pace», D'Annunzio ha il suo fine. «A complicare le cose si è aggiunta l'attitudine del Presidente Wilson, a noi più ostile ogni giorno, l'ostilità di un certo Franchesi, l'incerto contegno inglese». Chi scrive così non è il Poeta, non sono gli arrabbiati nazionalisti, non sono i guerrafondati: è l'ufficio storico della Marina. «La Vittoria mutilata in Adriatico» non è «il Mito» sotto quella mente esaltata di un Poeta e la realtà. Il 6 novembre perveniva all'Ammiraglio Thaon di Revel, da Fiume il telegramma: «Da Venezia che vigilo sempre, scolta instancabile dell'Amarrissimo, sulle sorti della Patria salpo la flotta liberatrice che ha recato a Fiume, nel ferreo saluto della Nazione, il dono della libertà e della Redenzione. Il popolo di Fiume, che ha fulgida tradizione marinara, nel tripudio della gioia che il giusto atto ha suscitato scrive nelle pagine del suo libro d'oro il vostro nome. Eccellente ed affida a questo messaggio che i legittimi rappresentanti della città Vi inviano l'espressione della sua commossa gratitudine e del suo reverente omaggio. Si compiono i fatti d'Italia. E' bene che le catene del lungo servaggio siano spezzate ad opera della gloriosa Marina le cui epiche gesta fuggano per sempre la vendicata ombra di Lissa, Gloria a Voi e alla nostra Marina. Per il Municipio: Avv. A. Vais, sindaco; per il Consiglio Comunale della città: avv. G. Antonin; l'on. Thaon di Revel, presidente della Basilica d'oro scendono le parole del Patriarca: «... qui, in mezzo al popolo veneziano, io invoco su di voi, comandanti e soldati, la benedizione che vi conservi e vi renda spiriti magni, toni gli altri, repubblicani, blica. Vi sia scampo e difesa e, come nemici contro di voi, vi guidi a nuove vittorie, al grido che fece trasalire di gioia altre volte le onde del mare nostro, al grido trionfale: «San Marco!» Dalla piazza sale al cielo il giuramento: «San Marco!»

ROSSO . NERO

Un paragone da praticare

Jugoslavia, alla quale non è concessa nessuna delle libertà di cui beneficia invece il gruppo etnico sloveno in Italia. Non in campo politico associativo, non in quello della libera stampa, non in quello delle libere elezioni sulla base della esistenza e del gioco di vari partiti, non per il settore sindacale e men che meno per le libere riunioni e per le libere espressioni di parola e di scritto. La favola raccontata dal Kosmina, che il socialismo tittista dà ad ognuno ciò che gli spetta, è una delle tante buffe di cui tutto il sistema totalitario jugoslavo si nutre abbondantemente, dal momento che alla minoranza italiana vivente sotto simile regime, è negata qualsiasi possibilità di organizzarsi, agire e difendersi col mezzo di un'opinione pubblica libera. La lotta per la difesa dei nostri diritti nazionali e non solo per la difesa dell'Unione del genere non è non solo pensabile oltre confine, ma nemmeno attuabile per il semplice motivo che quella nostra minoranza nazionale è imbrigliata e tenuta nelle strette di una disciplina politica e poliziesca gabbellata per socialismo, che ne delimita ferreamente ogni attività che non sia di severa obbedienza verso il regime dittatoriale e ateo.

E infatti, e per concludere, non si è trovato né si troverà mai alcuno dei turiferari della chiesuola tittista insediata in Italia, che verrà a dirci di voler essere messo alla pari degli italiani viventi in Jugoslavia. O no, essi continuano a preferire l'Italia e la sua Costituzione, anche se per rimanere all'altezza della loro non disinteressata attività, continuano a dirne male.

EREMME

Con numeroso concorso di concittadini, la Famiglia Piranesi riunita a Trieste il 28 ottobre la propria assemblea generale, nella sala maggiore dell'Unione degli Istriani. Dopo la relazione sull'attività svolta ed uno scambio di vedute sul programma futuro, i presenti hanno provveduto ad eleggere i componenti del nuovo Direttivo, che si riunirà quanto prima per la distribuzione degli incarichi.

Un paragone da praticare. Nessuno di loro, evidentemente, si rassegnerebbe a vivere nelle condizioni in cui vive la minoranza italiana in

PADES

PADES

EREMME

GIUSEPPE L. AIELLO

LA RICETTA VELLEITARIA

Ogni inadeguati a sopravvivere

PER i giuliano-dalmati il problema dei problemi è oggi quello di sopravvivere... Per questo passo — quello del panorama storico — non pretendiamo di sopravvivere...

ALBUM DALMATA

La battaglia di Lissa



CAMPANILE A TRAU (FOTO DI A. CALLIGARIS)

Scorgevo Lissa appena un'ombra sull'orizzonte. Nei fumosi vapori del caldo pomeriggio...

Ma sulla pietra della chiesa edificata a ricordo la data lontana soffocava la mia fantasia...

ALFREDO CALLIGARIS

LE IMMAGINI DELLA FANCIULLEZZA

Sacerdoti in Istria

QUANTE volte penso a questi benefattori della mia fanciullezza con affetto e gratitudine. In questi giorni di novembre però il loro ricordo si fa più insistente...

scovo, arriva il vescovo! si incominciò a gridare per le vie della bella Parenzo. Ed ecco spuntare in porto il "bianco vapore" della I. R. Finanza con il prezioso carico del nuovo Preside per la gloriosa e vetusta cattedra di S. Mauro...

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

I problemi dell'esodo

L'ultimo periodo dell'attività romana della Delegazione permanente del C.L.N. di Pola fu dedicata interamente alla trattazione dei problemi connessi all'esodo della popolazione...

Roma, 5 gennaio 1947

Alla vigilia della partenza di mia moglie, l'attuale presidente, faccio seguito al mio telegramma del 3-1-47 per relazionarvi quanto segue: Nella seduta del 3-1-47, durata circa un'ora e mezza ed alla quale, oltre ai due sottosegretari Corsi (Interni) e Carignani (Ass. Post-Bellica) ed al segretario particolare di Cappa (Presidenza del Consiglio)...

CHIESE DI GALLESANO

Il vincolo a S. Giusto

«Come d'autunno si levano le foglie — l'una appresso de l'altra, fin che il ramo — rende a la terra tutte le sue spoglie». (Dante)



Una suggestiva immagine della raccolta, intima semplicità della Chiesa di San Giusto

QUANDO l'estate coi suoi calori svernanti cede il posto all'autunno dall'aria non più afosa e debilitante, ma carezzevole e dolce...

basiliche ebbero Capodistria, Pirano, Cittanova, e S. Lorenzo del Pasenatico. Massimiano poi — istriano — arcivescovo di Ravenna, costruì a Pola, sua patria (veramente egli nacque a Vistro)...

sono stato onorato di una qualsiasi risposta. A Gallesano, contrariamente a tutte le altre città dell'Istria, le feste dei Santi avevano questo calendario: 1° Novembre: Festa di tutti i Santi...

te alzatisi, si portava nuovamente alla chiesa del Cimiero, il più delle volte accompagnata da una pioggerellina lieve, lieve che rendeva il giorno ancor più triste. I bambini, colli candellette in mano...

Ma quell'incanto, purtroppo, era di breve durata. Alle giornate ridenti e piene di sole, mettevano fine nubi grigie di pioggia, foriere della mestizia che avvolgerà tutta la natura all'approssimarsi del giorno dei morti...

Ma vi ricordate anche Gallesano che in quel tempo di tempo ebbe la sua basilica. Sul lato esterno della balaustra in pietra dell'altare maggiore vi sono i fregi dell'arte scultorea di quel tempo. La chiesa fu la prima parrocchiale, perché nessuna altra tradizione accenna ad anteriori parrocchiali...

Ma quel tempo di tempo, che non credo che ne abbia, anche per il fatto che quel povero santo ha un aspetto piuttosto strano. Egli è raffigurato vestito di calzoncini stretti, color rosso scuro sulle spalle un mantello blu e calzari ai piedi. Comunque la figura ricorda S. Giusto, Patrono di Trieste, mentre Albano, che festeggia il Santo, ha la memoria e le reliquie di altro S. Giusto di un tempo posteriore del Martire romano. A questo martire i primi Cristiani di Gallesano ebbero la basilica della quale storicamente si ha notizia fino dal 1295. Ma dalle note dell'Arciprete Don Dalla Zona risulta che la tradizione la vuole assai più antica...

Il catechista Don Domenico Jve, rovinasse. Sacerdote austero, solitario, ma buono. Mi conferì il S. Battesimo e mi preparò alla I Comunione. L'organista Don Michele Salvi, simpatico sacerdote rovinolo; era amato da tutti. Con la sua musica rese più solenni i riti e con il suo lavoro servì la Curia Vescovile con zelo e disinteresse. Dei sacerdoti da me ricordati con tanto affetto, uno solo è vivo: Mons. Agapito residente a Marostica. Ai nostri Dio conceda l'eterno riposo e a Mons. Agapito una serena vecchiaia.

IN UN SUFFRAGIO DI RICERCI

Lunedì 29 ottobre a Trieste nella chiesa di S. Antonio Nuovo è stata celebrata una Messa solenne in suffragio del dott. Enrico Ricceri, il presidente nazionale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano-Dalmati, scomparso improvvisamente il 3 settembre dello scorso anno. Al rito hanno assistito i parenti dell'Estinto e, per l'Opera Profughi, il Consigliere d'amministrazione dott. Bozò, il Presidente della Delegazione di Trieste gen. Gigli, il Direttore ed i funzionari della Delegazione stessa, la Direttrice delle Case di Fanciulli con una rappresentanza delle istituzioni dipendenti.

Il giorno dopo, e cioè ieri sera, ho avuto, assente l'on. De Berti, occupato con il Ministro Facchinetti, un incontro col dott. Fugazza e con Mons. Cuttigna, collaboratori di Mons. Baldelli, che ha partecipato all'ultima parte della riunione, durante la quale si è discusso ampiamente e diffusamente di tutti i problemi inerenti all'esodo, specie riguardo alla sistemazione della popolazione diseredata. Si è dapprima ribadito il concetto di finalità patriottica e di carattere generale — che investe l'intera nazione ed i bisogni della collettività — di notevole parte della medesima, sarà da formulare tramite i nostri delegati o anche per iscritto a Mons. Baldelli — copia delle richieste scritte devono essere fatte pervenire ai nostri delegati perché siano al corrente di tutto —. Poiché l'esodo delle masserizie è già avviato o almeno ritengo che già sia iniziato dopo la recente autorizzazione di De Gasperi — per quanto a tutt'oggi nessuna comunicazione sia pervenuta da Bartoli che doveva accordarsi a Venezia con Menghini — la nostra discussione è vertice specialmente, come detto più sopra, sulla futura sistemazione della popolazione diseredata e senza tema. Riferendosi a quanto trattato in sede del Comitato interministeriale, la P.C.A. s'interesserà per svolgere sollecite ricerche per il reperimento di luoghi di ricetto specie nelle campagne e nei piccoli centri; si devono evitare, per varie ragioni, i concentramenti nelle grandi città ed anche i grossi concentramenti; così mi è stato consigliato di non accettare come soluzione definitiva ma solo ed in caso di estrema necessità, come proposta o richiesta — e questo per la presente che data l'urgenza ed il poco tempo disponibile, la detta sistemazione potrebbe risolvere in gran parte per il momento questo imponente problema. Si è d'accordo nel ritenere come soluzione favorevole la sistemazione nelle caserme del goriziano anche in considerazione del fatto che un numero notevole di profughi, come è noto, potrebbe essere immesso in breve in attività lavorative della zona. Sarà prontamente sollecitata la definizione delle questioni più urgenti in sospeso come: assistenza ai disoccupati, erogazione dei fondi di sussidio per la sistemazione delle 30 case prefabbricate della Croce Rossa Svizzera, sistemazione dei ragazzi nei collegi — a proposito di questo problema debbo informare l'amico Grego che, secondo le notizie fornitemi dal Ministero A.P.B., appena un centinaio di richiedenti sono stati accantonati in quanto i posti sono già tutti occupati — la competente Commissione ha finito in questi giorni di determinare l'assegnazione dei posti per cui riceveranno tra breve le comunicazioni. Ho comunque ricevuto favorevolmente risolvere la questione e mi è stato assicurato che la medesima formerà oggetto di particolare esame ed attenzione. Sempre sull'oggetto, per quanto riguarda la richiesta straordinaria di fondi per sopportare alle spese per erogazioni, per rimborso spese viaggio e diaria, mi è stato detto che trattandosi di pochi casi — il centinaio di cui sopra —, le relative spese possono essere comprese nel bilancio ordinario e che si deve localizzare i viaggi collettivi in drappelli verso stesse località o vicinarità con un accompagnatore per ogni drappello — funzionario o persona di fiducia del Comitato A.P.B.

In conclusione ho ricavato netta l'impressione che si incomincia a fare sul serio. D'altro canto dovette tener presente che il nostro problema è uno dei tanti, dei troppi che assillano ed angustiano questa nostra martoriata patria e che il medesimo appena ora, evidentemente, è balzato nella sua fase di attualità e di urgenza. Con sangue freddo, senza mai perdere la testa, con un lavoro organizzato riusciremo a portare a termine questa nostra impresa. Saluti fraterni. Inwinkl

P.S. Calma e calma e non inviare telegrammi ai Ministri ed altri enti ma solo a me o ai delegati che mi raggiungeranno e sostituiranno. Per la fornitura dei vagoni ferroviari è stato nuovamente sollecitato il Ministero dei Trasporti. Note: L'ultima ora ore 14 del 6-1-47. L'on. De Berti mi comunica che, per quanto riguarda le caserme nel goriziano ed altrove le pratiche si svolgono favorevolmente e si può fare affidamento sulla risoluzione in questo senso. I contatti per definire questa faccenda continuano e si intensificheranno nell'immediato domani. Conto di esservi preciso tra breve. E prevista una riunione imminente con Papadolo Mons. Baldelli ed il Ministro Facchinetti. Credo che nelle condizioni attuali la predetta soluzione sarebbe per noi un'insperata fortuna.

I GIORNI A LUSSINO

Tempo di fringuelli

QUESTE prime giornate di ottobre, così miti e serene, possono dare la sensazione di un'estate che tardi a morire. E tuttavia recano una inconfondibile e nuova nei tramonti precoci senza voli di rondini, nelle macchie gialle che chiazzano gli alberi, nell'aria stessa più sottile e frizzante. Il giovane autunno già preme e incalza senza che ce ne accorgiamo; ma non a tutti succede così. Si ne esso richiama alla memoria giorni lontani profumati di mare e di bosco e soprattutto orizzonti rigati da neri voli di uccelli. Uccelli di tutti i colori e di tutte le grandezze, liberi a stormi nel cielo o prigionieri solitari dietro le sbarre di tante piccole gabbie.

Nella mia isola, l'amore per l'uccellazione col vischio era un sentimento così vivo e prepotente da non conoscere età. La muliera poi ne era come affascinata, pareva che una febbre repentina nell'immobilità dell'autunno le ferresse nelle vene; e il contagio si propagava a vista d'occhio. Il giorno dell'inizio della caccia cadeva per tradizione il primo di ottobre e coincideva, purtroppo, con quello della scuola. Ma quella salatura ci scappava, era già prestabilita; e poi restavano le domeniche e i giorni festivi. L'ultima decade di settembre era dedicata ai preparativi, che non erano né pochi né semplici. Divisi in gruppi di tre o quattro, noi ragazzi ci spartivamo prima di tutto il campo di battaglia. Il terreno che si presentava all'occorrenza era più che abbondante e di solito gli accordi non suscitavano controversie. Senza dubbio una posizione poteva essere migliore di un'altra; ma non erano infrequenti gli scambi durante la campagna stessa.

La prima preoccupazione, la più impegnativa, ce la dava noi i richiami. Ciascuno di noi cercava di serbare l'uccelletto che più gradiva da un anno all'altro, tenendolo in gabbia a casa. Ma accadeva spesso che il volatile o morisse o scappasse o in qualche altro modo venisse a mancare; e allora era necessario provvederselo. Ma dove, da chi? Quanti conciliaboli, quante investigazioni in quei giorni! Si poteva parlare di una mobilitazione generale in un intrecciarsi di speranze e di delusioni. «Sai, il tale ha un bel lucchero, maschio, l'ho visto io. Che ce lo presti?». «Uhm, quello lì? E chi gli lo va a chiedere?». In casa della signora c'è un candelino a buio, c'è un gabbietto di montagna col becco lungo e scuro... si può tentare... La passione ci faceva la faccia tosta, ma i risultati erano spesso sconfortanti. Esploravamo anche i paesi vicini, raggranellando la lira o le due lire (prezzo massimo) che un buio richiamo poteva valere. Allora, chi sa come, quattro o cinque uccelletti indispensabili saltavano fuori: lucchero, cardellino, fanello, verdone, fringuello; niente di meglio se al numero si aggiungeva insperatamente un montano o un verzellino. Ognuno nella sua gabbietta con la sciogliola e l'acqua rinnovate ogni giorno, li tenevamo al buio — come di regola — concedendo loro qualche oretta di luce al giorno.

Altro importante problema era l'alberello che, piantato nella larga masiera in posizione eminente rispetto al piano del campo, portava le panie. Consisteva in un ramo fronzuto o di leccio o di bosco o, nella peggiore delle ipotesi, di alivivo; ma doveva avere quella data forma a cui non si derogava, pena il ridicolo e le risate dei rivali. E che lavoro trovarlo, tagliarlo e soprattutto portarlo a spalla nel luogo prescelto, superando distanze di qualche chilometro per sentieri di campagna! Bisognava inoltre fare attenzione a non lasciarsi sorprendere dal padrone del bosco, che se ne erano guai. Ma anche in questa circostanza sapevamo cavarcela. Il vischio era facile procurarsi nelle drogherie, il migliore era il trentino, un vischio di color verde-bruno compatto e tenace, di un odore che inebriava. Per fare le panie — le visciade — adoperavamo sottili ramoscelli di mirto sfrondati e tagliati tutti di una stessa misura. Un rettangolo di pelle, convenientemente avvolto, conosceva il vischio e le panie: venti o trenta erano più che sufficienti per noi. Ultimo compito: una ripulita sommaria al campo e la costruzione di un riparo, alla buona, a ridosso di una masiera.

Settembre doveva ancora finire che tutto era pronto: richiami, alberello, panie attendevano il via. Ora ci voleva la prima bora che spazzasse l'aria ostiva e favorisse la migrazione degli uccelli. Salivamo sulla cima delle colline a interrogare con impudenza il cielo cogliendo da sicuri segni indicatori l'indizio del mutamento del tempo. E la bora non ci tradiva. Captiva con la sua spavalda irruenza, e grandi nuvole

COCEVER PREMIATO



V. A. Coeever — vasi e ciotole (premiato alla XXXI Biennale di Venezia)

Lo sguardo di quei neri occhietti azzurrati. Con quale amorevole cura spremiamo il succo delle olive vaie su quelle zampe, su quelle penne, per togliere le particelle di vischio che vi aderivano! E vero, anche un uccellino ha diritto alla libertà. Ma per uno che ne prendevamo spesso, nella confusione del momento, ce ne fuggiva un altro, uno di richiamo, da uno sportello lasciato inavvertitamente aperto. E poi, che significato ha la parola libertà, oggi in bocca a gente che sostiene sul capo il berretto frigio e digiuzza con i piedi nel fuoco? Anche noi, piccoli uccellatori da strapazzo, in quelle giornate credevamo di vivere liberi e felici, a prezzo della libertà altrui. Ma se questo era il fine, ci rendevamo conto che un uccelletto di più era ben poca cosa; la nostra felicità attingeva ad altre fonti, e non le ignoravamo. Perciò a distanza di tanti anni, come in un quadro fresco davanti agli occhi, rivo in lo stesso spirito di allora, oggi consicco e maturo, quelle dimenticate ore della fanciullezza. E rivedo la campagna brulla e sassosa punteggiata dai bassi cespugli dei ginepri, grigi come le masiere che la intersecavano, digradante sulla distesa di un mare uguale e pacato meno là dove per il rifrangere dei raggi solari sembrava avvampare come per un incendio. Risento la fragranza dei tiri e delle salvie, acute ed effuse come se quelle pianticelle volassero far dono di tutto il loro profumo prima dei rigori dell'inverno. E mi ritrovo, come allora, sdraiato su una sedia di vimini, la nostra rossa povera terra, ma dolce accoglie calda come il grembo della madre, mentre seguivo una coccinea dal dorso scariato picchiettato di sette punti neri intenta ad arrampicarsi, come se salisse una scala a ciocciola, lungo lo stelo di un finocchio di campo a una spanna dal mio viso; o, spingendo in alto lo sguardo, il volo roeante di un falco, nero contro il cielo di un tenero azzurro. E mi pare in certi momenti di avere ancora davanti agli occhi l'alberello con le sue panie; e luccicanti nel sole come le candeline di un albero di Natale.

Tempi lontani. Oggi il mio sguardo, ovunque si volga, incontra la terra grassa e feconda di una campagna senza confini. Presto le file interminabili dei pioppi e dei salici restituiranno al suolo tutte le loro foglie. E presto scenderanno le nebbie ad avvolgere nel loro velario e terra e alberi e foglie. Nebbie dense e impenetrabili che soltanto la luce del ricordo talvolta riesce a diradare.

ABSIRTO

UN ANNO

Baccio Ziliotto

D a un anno la Trieste letteraria e culturale sente la mancanza d'una sapientia alla quale si ricorreva per togliere ogni dubbio su argomenti ritenuti all'anno scorso giuliano, istriano in primo luogo, o per averne un giudizio definitivo. E insieme che al cervello, in questi come in cento altri casi, si ricorreva al suo cuore, al cuore grande di Baccio Ziliotto. Egli ci ha lasciato alla fine dello scorso ottobre, ma è tanto vivo ancora, che molti ci telefonano o ci scrivono, come prima: «Potreste interpellare Baccio sul tal dei tali e l'opera sua?». «Potreste farvi dire da Baccio se il libro tale si trova a Trieste o dove?». Tuttavia, in questi giorni, taluni hanno creduto di avvertire, nel silenzio dei giornali e dei circoli, nella mancata commemorazione del triste primo annuale, una inspiegabile dimenticanza. No, lo ripetiamo, Baccio è anzi per moltissima gente vivo in mezzo a noi. Dall'ultimo fascicolo di «Pagine Istriane» lo hanno infatti udito continuare il discorso sul 700 istriano, con quello spirito d'osservazione, con quella spigliatezza, con quella documentatezza che gli erano congenitali. E il discorso continuerà nel fascicolo 7-8 con una rassegna degli aspetti della vita intima d'alcune nostre perdute città, per le quali il decadente Settecento veneziano non era stato certo epoca d'oscura vita.

ELIO PREDONZANI

AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

LORENZO MARIN

1. - Racconto e disegni di Nicola Sponza

LEVATI gli ormeggi nel porto del Pireo, la nave, attraverso il Saronico, infilò l'Istmo di Corinto e, dopo il breve scalo a Patras, proseguì la sua felice navigazione sulle acque blu intenso del Jonio. L'indomani, verso mezzogiorno il profilo dell'isola di Corfu apparve dolcemente adagiato sull'orizzonte, con a ponente il monte di Pantocratore che signoreggiava sull'intero golfo.

Entrata nel porto, la nave aveva appena fatto sprofondare l'ancora e già la folla schierata sotto gli alberi piantati lungo il margine dello spiazzo antistante la Capitaneria, punto di sbarco dei passeggeri, giubilava agitando mani e fazzoletti in segno di saluto.

Fra la moltitudine in attesa riconobbi subito la figura caratteristica di Nane Hadson e di Lucia sua moglie che con occhio attento mi seguivano mentre ero accostato al parapetto di coperta e quando, sbarcato in terra, mi avvicinai a loro.

«Figliolo, ben venuto! — esclamò lo zio sorridente e, abbandonando per un attimo il suo dignitoso contegno, si curvò a stampare un bacio sulla mia guancia.

Dopo il cerimoniale di rito il professore rivolgendolo lo sguardo verso il parcheggio delle carrozze levò una mano; un cocchiere sveglia, intercettato a volo il segnale, si portò con la vettura dinanzi al nostro gruppo.

Premuroso Nane si interessò dei miei bagagli. Poi prese posto a fianco di sua moglie. Salto per ultimo sedetti di fronte a loro, alle spalle del cocchiere; quindi la carrozza si mosse attirando l'attenzione degli isolani.

«Perché ci guarda con tanta curiosità questa gente? — chiesi mentre la vettura si avviava e il cavallo al piccolo trotto picchiava ritmicamente il lastricato.

«E semplice; vorrebbe sapere quando mai noi abbiamo avuto un figlio che torna a Corfù per le vacanze — disse Lucia con il suo fare altero.

«Ebbene, non ci racconti, come sono andati gli esami? — risposi a Nane Hadson e mi impacciai per la menzogna.

«Promosso? — insistette Lucia.

«Certamente! — affermai e, con forzata naturalezza, proseguii: — Caldo insopportabile quest'estate ad Atene: se non mi aveste scritto di raggiungermi, se non come me la sarei sparsa.

«Giunto a casa mi sistemai nella stanzetta che avevo occupato durante le precedenti visite a Corfù.

«In questa piccola biblioteca, messa su alla meglio, trovai da leggere, a meno che tu non voglia fare come al solito: dormire e morire di noia.

«Attenzioni superlative! — complimentai intento a ordinare le cose tolte dalla mia valigia.

«Sciocchezze: ogni volta che vieni da noi... fai il frate.

«Esagerate, semplicemente non sono facile alle amicizie effimere.

S TAVO variamente godendo il periodo spensierato della villeggiatura: un pomeriggio, mentre entravo nell'atrio della «Pension Suisse», carico di cavalletto telaio e cassetina, vidi Rosa che presso il banco dell'albergo si intratteneva a colloquio con un cliente. Salutai. Con discrezione mi inoltravo nella saletta della direzione, quando sentii dir dal signore che non aveva staccato l'occhio da me sin dal mio apparire:

«Boy, come here! — Dice a me? — domandai. — Sì, parla a te: avvicinami — affermò Rosa, e scambii ancora qualche parola con lo sconosciuto che gentilmente mi porgeva la mano, mentre pronunciava parole a me incomprendibili. — E un professore inglese — continuò Rosa.

«Lieto di conoscerla! — dissi, e ricambiai sorriso e stretta di mano.

«Il professore — traduceva Rosa — dice che insegna pittura presso la scuola di Belle Arti di Londra.

«Ah, sì! — esclamai con un'enfasi che voleva essere più di meraviglia che di ammirazione, e mi atteggiavo ad esaminare l'aspetto dello straniero.

«Desidera vedere la tua opera — disse Rosa dopo avere scambiato ancora qualche parola con l'inglese.

«Ah no, zia, la prego, dica al signore che il mio lavoro non è degno del suo interesse.

«Sì, sì, vieni qui! — insistette Rosa. Ma io, evitando le sue mani che mi si facevano incontro, collocavo il mio telaio dietro un mobile dell'ingresso.

«Mi faccia vedere piuttosto qualcosa di suo — dissi.

Il professore intuì. Sciolti i nastri della sua cartella ed estrasse alcune fotografie, a gesti mi fece comprendere di aver egli dipinto e poi fotografato le opere nelle foto visibili in bianco e nero.

«E un pittore moderno! — affermai, e guardai il professore, la zia e poi ancora le fotografie.

Il professore parlò. Rosa tradusse: — Il signore dice che a questa «scuola» prepara i suoi allievi.

«Molto interessante! — esclamai. E, detto questo, strinsi le labbra.

Lo straniero, non soddisfatto della mia espressione posò nelle mie mani un'altra foto; un paesaggio deserto circondato da una cortina di montagne; in primo piano c'era un albero grosso, nudo; la forma e l'intreccio dei rami lo rivelavano un fico. Egli, vista la mia



— Ieri, mi disse lo zio, dopo avermi restituito il saluto

difficoltà a comprendere il «contenuto» della sua opera, gesticolando mi spiegò della «clirca» e della «poesia» del paesaggio. Per introdurre maggiormente nello spirito della sua pittura, aiutato sempre da grandi gesti, fra l'inglese che parlava mescolò parole greche, italiane e francesi per dire che le montagne costituivano varie composizioni musicali, accordi di bassi, mentre il motivo fondamentale della sinfonia era riconoscibile nell'asse centrale dell'opera, l'albero.

«Il professore domanda: sei soddisfatto? Hai compreso? — mi chiese Rosa.

«A meraviglia! — sottilei con un largo sorriso, mentre in verità non avevo capito un'acca.

«Ora tocca a te. Vuole vedere il tuo lavoro.

«Per carità, non ne vale la pena! Dica al professore che sono appena ai primi passi dell'arte...

«Non essere scortese! — insistette Rosa, ed allora timidamente mostrai il paesaggio scarabocchiato nel pomeriggio di quel medesimo giorno: un prato giallo, una collina, un albero ricco di foglie e un cielo greco lucente.

Lo straniero parlò. «Impressionismo! Dice che cominci bene — tradusse Rosa.

«Wery good! — aggiunse il professore e amichevolmente con la mano mi batté le spalle.

Corfù ero rimasto per quasi tutto il periodo delle vacanze, e mi accingevo ormai, a fare ritorno alla capitale un po' prima dell'apertura dell'Accademia per procurarmi il denaro per l'iscrizione e ad altre spese.

La capitale dell'isola dei Feaci, Corfù, è una cittadina di circa sessantamila abitanti e potevo percorrerne il centro in meno d'un quarto d'ora, passando a salutare tutti i miei parenti.

L'antivigilia della partenza, prima di recarmi al mare (camicia bianca, calzoni di tela blu, sandali di cuoio, l'asciugamani arrotolato stretto con il cinturino del costume da bagno e tenuto penzolino dietro le spalle), attraversai il festoso mercato e andai alla bottega di Francesco.

«Ieri — mi disse lo zio, dopo avermi restituito il saluto, — ho avuto la visita di uno sconosciuto: «Conosce certo Lorenzo Marin?», mi chiese l'intruso appena entrato. «Sì — risposi — ce ne sono tre: quale interessa a lei?». Messo nell'imbarazzo della scelta, egli pensò e poi rispose: «Il figlio di Giacomo!». Ed io: «Il figlio di Giacomo? Perdinci! E che desidera da lui?». «Vorrei semplicemente incontrarmi con questo signore: mi sa indicare dove lo posso trovare? Sono un suo amico», mi dichiarò il tizio con un fare così sospetto che di rimando soggiunsi: «Lei è un agente di polizia. Dica pure a me ciò che vuole da mio nipote?». Ed egli: «Nulla di straordinario, vorrei semplicemente vederlo: da parecchio tempo che... lo sto cercando». Allora con intenzione di riuscire a capire dove andasse a parare gli dissi: «Mio nipote risiede ad Atene». Lo sconosciuto segnò su un taccuino il tuo indirizzo. Mentre se ne andava aggiunsi: «Scusi, io sono fratello di suo padre; fratello del padre del ragazzo... Questo lo si sa», mi troncò il discorso. «Ebbene — insistetti — a me non può dire di che si tratta?». «Suo nipote, signore, è ricercato dalla polizia». — «E perché mai? Che ha fatto? Non credo che mio nipote abbia dato motivo per essere "ricercato", a meno che, non so, abbia commesso qualche... ragazzata. Insomma, io sono convinto che nella faccenda c'è qualcosa di poco chiaro: se così sta la cosa —... le dichiaro che attualmente Lorenzo è... le dichiaro che attualmente Lorenzo è...».

«E se bene, disse lo sconosciuto, tornerò dopo domani: buongiorno». E se ne andò...

PARLATORIO

CONTINUANDO nella lettura del Bollettino del Centro Studi Adriatici, troviamo altre affermazioni meritevoli di qualche puntualizzazione onde cercare di capirci meglio, evitando il malvezzo di ignorarci a vicenda, operando a spalle voltate. Dunque il Centro intende dare vita alla «Costituente Adriatica» che dovrà rispondere a queste domande: Chi siamo? Che cosa vogliamo? Alla assemblea, che dovrà naturalmente riuscire «grande», potranno partecipare i giuliano-dalmati «sopravvissuti alle foibe» e «rimasti immuni dalle contaminazioni ideologiche che, nell'attuale dopoguerra, conducono al prevalere dell'Oriente o dell'Occidente». Non sappiamo con quale strumento scientifico si potrà accertare che i partecipanti all'assemblea non sono «contaminati», cioè cioè dei «non impegnati», dei «ierzarforzisti».

«Non abbiamo capito bene il senso del discorso. Perché ammetto che ci siano degli agnostici, per i quali l'oriente e l'occidente sono, in senso politico, la stessa cosa, potrebbe sussistere il pericolo di una contaminazione inavvertita, come per quei poveri cittadini di Hiroshima distrutti a distanza di tempo dalle radiazioni atomiche. Comunque «saranno adottati degli accorgimenti cautelativi» onde «evitare che le risposte — alle due domande sopracitate — subiscano le suggestioni delle mille istanze» che, in questo momento, affannano la travagliatissima lotta per la sopravvivenza della Nazione italiana» (ed in altra parte del Bollettino veniamo informati che verrà dato «ostracismo alle parole tampo, a quelle parole, cioè, che costituiscono luoghi comuni, facili alle più larghe interpretazioni; ad esempio: libertà, giustizia, democrazia e via discorrendo; al loro posto verranno collocate le precisazioni e i chiarimenti che, nella fattispecie, le parole stesse o le frasi comuni, dovrebbero significare»).

Il bollettino si addentra poi a spiegare su quali basi la costituente «vuol stabilire i principi che servono a guidare la lotta per il riscatto, a definirli ed a formulare per loro, il decalogo della loro fede» (per cui dovremmo tremare al pensiero che i novelli Mosè possano decretare la nostra fine di giuliano-dalmati infedeli, ancorché «sopravvissuti alle foibe» ma «contaminati»). Ecco il concetto di fondo: «Sulla realtà del problema dalmato-giuliano, fatto di elementi irrazionali, quali il suolo e la popolazione, incombe la polemica che scaturisce da diciotto anni di esperienze delusive. Pertanto, alle caratteristiche naturali, che concorrono a formare la personalità dei dalmato-giuliani, deve corrispondere una chiara consapevolezza dei compiti affidati agli italiani, posti, dalla natura stessa e dalla storia, a presidio di quelle regioni. Durante i secoli hanno sempre risposto all'imperativo geo-politico della unità adriatica e per essa hanno costituito, tramandandosi la consegna di padre in figlio. A tale imperativo hanno dovuto subordinare altre esigenze: umane, quali il progresso sociale e la collaborazione internazionale; la perfettibilità della forma esteriore sull'integrità sostanziale dell'unità italiana. Prima essere robustamente essere, poi progredire. L'eccesso di attenzione che gli italiani mettono nella soluzione dei problemi di ideali convenienze, per tal modo, costituisce versione e accentua la minaccia della «strutturazione».

«Probabilmente questo è già il tipo di discorso senza «luoghi comuni», comunque confessiamo di non capirci nulla, per cui sarebbe necessaria una traduzione a uso degli uomini comuni. Ammetto che il soggetto del periodo che incomincia con «durante» è un'incomunicazione con «durante» e i giuliano-dalmati, non comprendiamo dove si voglia parare con «l'imperativo» della negazione del «progresso sociale» della «collaborazione internazionale» e delle «ideali convenienze». La storia ci dice che l'irredentismo è stato alimentato dagli uomini più impegnati nella politica e nell'amministrazione i quali si preoccuparono di operare per il bene della popolazione e per la ricerca di consensi ai loro ideali. Il Risorgimento si è sviluppato sulla «collaborazione» e non sulla «autarchia». Ed allora? Forse, in soldoni, si vuol dire che i giuliano-dalmati dovrebbero porsi in antitesi a tutta la odierna realtà politica e a quella del MEC, a quella del «miliardo economico», a quella di più larghe solidarietà, per isolarsi nell'integralismo autonomistico della propria grandezza civile, anche a costo di patrocinare il regresso sociale. E su queste posizioni dovrebbero fare in modo di ricongiungere tutti gli Italiani. Ma tutto ciò sarebbe tanto assurdo da condannarci all'annientamento totale. Sareb-

be come dire al corridore che proceda in mezzo ad un gruppo di fermarsi anche se ha ancora fiato ed energie da spendere, per diventare il «campione» capace di surclassare tutti gli avversari. Col rischio però di farsi distanziare tanto da venir messo fuori gara. Nel momento in cui la stessa orgogliosa Inghilterra ricuora la «ideale convenienza», quando Germania e Francia cercano di colmare gli abissi di secoli di discordie e tutti i Paesi dell'Occidente europeo si avviano verso la comprensione della realtà nuova che impone quanto meno di coordinare gli sforzi per sopravvivere di fronte alla potenza americana e sovietica, nonché a quella nascente del mondo africano, l'isolamento sarebbe come cedere la partita. Comunque ogni idea è sostenibile purché espressa con chiarezza di impostazioni e di prevedibili conseguenze, e non fumosamente circondata di «ideali» dottrinari.

Alla «Costituente» potranno partecipare i legittimi italiani purché non abbiano rinunciato a perseguire l'obiettivo «Patria ai veneti tutti» (l'«Adriatico» enunciato da D'Annunzio, «aderendo a partiti politici che pongono in dubbio o anche smentiscono» le posizioni da noi assunte). Infatti «non è concepibile che coloro i quali scesero in campo al fine di evitare che i frutti della Vittoria — consegnata a Vittorio Veneto, col sacrificio oneroso di seicentomila commilitari — venissero barattati, per tornaconto politico, dagli sfruttatori del potere, lascino, proprio in questo difficile momento, per stanchezza, per quieto vivere, o per calcolo, che lo scempio, o per evitato, oggi si consuma». Ma lo scempio non è già stato consumato dopo l'ultima guerra, non voluta certamente dagli «sfruttatori del potere» cui si rivolge il Bollettino, fermo nella sua polemica come se quarant'anni non fossero trascorsi? Partecipare a questa assemblea si combattono che non si abiettono (sic!) ad attribuire la propria partecipazione alla guerra alla coercizione di un precepto legislativo. Infine saranno ammessi «quanti credono nella tangibile realtà della Patria e nella «immortalità» della Nazione italiana». Infatti «questa è la verità fondamentale non hanno ancora avuto il tempo di consolidarsi nelle coscienze individuali». E ciò perché «l'ipertrofia della nozione di popolo oppresso, costretta e traslata nel concetto di classe lavoratrice, ha impedito il passo sopravvissuto istante di solidarietà e di riscatto sociale, ha messo in non cale il territorio — la Patria — e la vocazione nazionale. Ma se tre sono i fattori unitari: territorio, popolo e vocazione, come si può svalutare l'unità personale anche la abiezione dello squilibrio che annullavano la vocazione di creare la coscienza popolare entro il territorio unitario? E poi quale è stata la «anomalia» che ha reso legittima una guerra di liberazione di italiani da italiani, proprio nel momento in cui lo straniero non aveva ancora conquistato il dominio sull'Italia e l'oppressione degli italiani per cui ancora una volta la Patria era retrocessa a paese, mentre il popolo, fiero delle sue effimere conquiste, di cui ignora il prezzo e la consistenza, tornava alla abiezione dello sciovinismo al tempo del Rinascimento e per contro la Patria si lasciava erodere e sbocconcellare dal «lupus» delle istanze di minoranze etniche, contratto nel corso del pluricentrico «servaggio». La guerra di liberazione non ha avuto forse inizio con l'occupazione tedesca e con la creazione dello «Kuestenland» adriatico? E il problema delle minoranze non è stato forse esasperato da una errata politica di confine, di cui abbiamo poi scontato il prezzo? Non si può e non si deve formulare giudizi storici isolando i momenti esaminati; ogni effetto proviene da una causa; pertanto non è possibile visionizzare maldestramente l'effetto, ignorando la causa.

Con ciò non vogliamo scalfare la croce addosso ad alcuno, memori sempre che col senno di poi si è sin troppo facile formulare giudizi; anzi sentiamo sempre vivo il desiderio dell'approfondimento storico onde delineare meglio i fatti e le parze. Non si possono liquidare con approssimativa leggerezza. Ci sono però sempre delle considerazioni di fondo che non possono essere disattese o addirittura pretesto per una presa a pretesto per una verità delle cose accadute in realtà che non è quella che si presenta in senso o nell'altro. Le sfumature valgono per i casi individuali, per i momenti del corso di una vita, per i particolari preoccupazioni per cui occorre sempre accostarsi con delicatezza a ciò che tocca l'uomo nella sua sensibilità. Ma ciò non deve far dimenticare una pretesa di forza degli eventi storici.

ALCARINO

